

“Chiese aperte per Dante” a 700 anni dalla morte
Chiesa di San Francesco, Treviso
26 settembre 2021

Commento spirituale del Vescovo Mons. Michele Tomasi al Canto XI del Paradiso

Dante poeta, Dante teologo. Non c'è stacco tra i due, del resto non potrebbe, o meglio, non dovrebbe esserci. Bellezza e verità, ragione e sentimento, alla fin fine, cielo e terra: debbono per forza essere separati tra loro? Le necessarie distinzioni nei vari aspetti, nelle varie dimensioni ci hanno condotto a dar consistenza di vero a separazioni che feriscono il reale e impediscono di vivere la vita come un cammino.

È il grande tema della Commedia dantesca, l'esistenza vista come un pellegrinaggio quasi, che della realtà dolente riesca a dare una rappresentazione realistica, onesta, degna e dignitosa, e che apra proprio in questa prospettiva la strada verso la ricerca continua di ciò cui aspira il desiderio inesauribile dell'uomo, di quella felicità che sentiamo corrispondere alla nostra natura, a cui non vorremmo rinunciare, se troppe persone e voci “pratiche” non ci dicessero che è ricerca vana, di una parola vuota.

La contemplazione delle luci di sapienza dei grandi teologi, descritta a Dante da San Tommaso d'Aquino nel Canto X del Paradiso, termina con una nota di struggente dolcezza, che fa assaporare la contemplazione dell'amore stesso di Dio, con gli stessi accenti e suoni di un dolce risuonar di campana di un orologio che chiama alla preghiera, che a sua volta suscita sentimenti ed emozioni dell'urgenza di amore che conoscono uno sposo ed una sposa, e che valgono tanto per loro quanto per il rapporto tra la Chiesa e il suo Signore:

*“Indi, come orologio che ne chiami
ne l'ora che la sposa di Dio surge
a mattinar lo sposo perché l'ami,
che l'una parte e l'altra tira e urge,
tin tin sonando con sì dolce nota,
che 'l ben disposto spirto d'amor turge;
così vid' io la gloriosa rota
muoversi e render voce a voce in tempra
e in dolcezza ch'esser non pò nota
se non colà dove gioir s'insempra”.*

Dolcezza terrena e dolcezza celeste si rincorrono e si richiamano a vicenda.

Allo stesso modo il nostro canto XI si apre con il grande rammarico di chi contempla gli uomini e le donne del Trecento (ovviamente non noi, oggi...), che si affannavano dietro a cose solamente mortali e caduche e che rinunciavano a cogliere il respiro di eternità che ogni istante di vita, anche il più faticoso od apparentemente prosaico contiene in sé:

*“O insensata cura de’ mortali,
quanto son difettivi silogismi
quei che ti fanno in basso batter l’ali!”*

Mostrandoci San Francesco e San Domenico poi, nel canto XII – e ne abbiamo ascoltato appena la rappresentazione sublime; mostrandoci tutta – proprio tutta – la Commedia umana nella prospettiva dell’eternità, e quindi in fondo nella prospettiva del suo valore inalienabile, assoluto, universale, il poeta ci fa volare alto ma non ci rapisce lontano dalla nostra realtà. Egli ci dice, in fondo, che se gli umani non volano alto essi non volano affatto, si impantanano in cose vuote e alla fine sbattono a terra, rovinosamente. Per non “battere in basso l’ali” dobbiamo cercare sempre e comunque la prospettiva, le ragioni, l’evidenza e i sentimenti dell’amore. Quello pieno, definitivo, incondizionato. L’amore di Dio. L’amore che è Dio. L’amore di cui siamo impastati, grazie al quale e in vista del quale noi esistiamo.

I versi che abbiamo gustato, e che tratteggiano delicatamente la vita di Francesco, ricreano per noi proprio questo “impasto”.

La vita di Francesco ci viene mostrata in brevi pennellate. Il luogo in cui egli nasce, innanzitutto: una concretissima terra umbra, che diviene però quasi trasfigurata, là dove il Sole dell’amore illumina la realtà in modo nuovo e sorprendente. Poi il momento in cui il giovane di Assisi si spoglia di tutto ed inizia la sua vita di povertà. Incontriamo i suoi primi compagni: Bernardo, Egidio, Silvestro. Poi il pellegrinaggio a Roma, da papa Innocenzo III e la prima approvazione - orale - della Regola. Successivamente la crescita del movimento francescano, l’approvazione scritta da parte di papa Onorio III, il 29 novembre 1223, con la bolla *Solet annuere*.

Con versi ispirati, Dante rappresenta ancora il viaggio in Terra Santa di Francesco, presso il sultano, poi l’esperienza delle stimmate alla Verna ed infine la morte di Francesco, il 4 ottobre 1226.

I fatti, nudi, sono noti. Li conosciamo bene. E Dante «menestrello» canta una lunga storia di amore: “per tal donna, giovinetto, in guerra del padre corse...poscia di dì in dì l’amò più forte”. Certo, noi vediamo tutta la vicenda, ora, attraverso la lente di questa storia d’amore, “Francesco e Povertà” sono i protagonisti. Ma Povertà è il modo di vita, la caratteristica distintiva - e mai prima di Francesco eguagliata da qualcuno - di Gesù Cristo stesso, il “primo marito” nelle parole del poeta. Nei secoli intercorsi tra i due non si presentò nessuno che la volesse. Nessuno riuscì ad imitare pienamente Cristo. Dante sottolinea questo aspetto fondamentale della testimonianza di Francesco, quando mostra la povertà “costante e feroce” (fiera), fin sulla croce, dove persino la madre Maria rimane ai piedi della croce stessa. L’immagine arditissima nasconde e contemporaneamente svela il contenuto di questo romanzo d’amore, e cioè la piena imitazione di Cristo da parte di san Francesco.

*Di Cristo che, “pur essendo nella condizione di Dio,
non ritenne un privilegio
l’essere come Dio,*

⁷ma svuotò se stesso
assumendo una condizione di servo,
diventando simile agli uomini.
Dall'aspetto riconosciuto come uomo,
⁸umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte
e a una morte di croce" (Fil 2, 6-8).

Vale qui quanto osserva una acutissima interprete della Commedia:

"Perché la povertà che volle Francesco non altro era se non il segno esteriore dell'interiore assimilazione a Cristo, povero nella nascita e nudo nella morte in croce (non a caso il presepio e la croce sono i centri della devozione francescana). Ed è questa povertà che Dante - con quella profondità di penetrazione degli uomini e dei significati che le loro vite esprimono, che fu uno dei suoi massimi doni - rappresenta nel suo testo, sobrio e breve, ma nel quale non manca nessuno dei grandi motivi ispiratori del Francesco storico" (Anna Maria Chiavacci Leonardi).

Francesco ama profondamente, radicalmente, senza residuo o riserva alcuna la sua vita di povertà per amore del Signore. E tanto basta perché la sua vita sia testimonianza attraente, irresistibile per chi sappia vedere l'essenza dell'amore che motiva scelte apparentemente dure, sicuramente contro corrente, altrimenti scandalose:

*"La lor concordia e i lor lieti sembianti,
amore e meraviglia e dolce sguardo
facieno esser cagion di pensier santi".*

Qui oso un'identificazione, minore forse, ma ancora gigantesca. Dietro a Francesco corre "il venerabile Bernardo" che

*"si scalzò prima, e dietro a tanta pace
corse e, correndo, li parve esser tardo".*

Quell'amore così pieno, quasi folle di Francesco accende il desiderio di imitarlo e di dividerlo in quest'uomo generoso, che corre, che si impegna e dona la sua vita, ma che, pur correndo, pensa di essere lento, appesantito, non abbastanza generoso. Non è che anche molti di noi, pur desiderando di mettere il Cristo e il suo «stile di vita» al centro della propria esistenza sentono che manca sempre qualcosa allo slancio totale?

Ma anche gli altri due non sono da meno:

*"Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro
dietro a lo sposo, sì la sposa piace".*

Ecco il grande miracolo, per me commovente, dell'imitazione nel bene. Quello che spesso è il desiderio rivale di entrare in possesso di qualcosa che appartiene ad altri, il desiderio "mimetico", lo spirito di invidia in fondo, qui è scalzato dal fascino per il bene, per la bellezza

di questa stranissima sposa che è madonna povertà. Nel bene possiamo gareggiare e vincere tutti, vincere insieme.

Nella povertà Francesco dimostra la sua regalità. Ecco il paradosso grande della legge della croce, il contenuto più profondo della sua «imitazione di Cristo»: di fronte a papa Innocenzo si presenta povero, anche disprezzato, ma la sua *“dura intenzione”* ne rivela il modo *“regale”* di porsi: sì, è davvero la Croce il vero trono per Cristo, e per i suoi.

Anche l'apparente insuccesso del viaggio intrapreso per incontrare il sultano Malik al Kamil è una tappa della storia d'amore di Francesco. Come ci ricorda papa Francesco nell'enciclica *Fratelli tutti*:

“Tale viaggio, in quel momento storico segnato dalle crociate, dimostrava ancora di più la grandezza dell'amore che voleva vivere, desideroso di abbracciare tutti. La fedeltà al suo Signore era proporzionale al suo amore per i fratelli e le sorelle. Senza ignorare le difficoltà e i pericoli, San Francesco andò a incontrare il Sultano col medesimo atteggiamento che esigeva dai suoi discepoli: che, senza negare la propria identità, trovandosi «tra i saraceni o altri infedeli [...], non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio»” (FT, 3).

L'amore di Dio diviene norma e misura di ogni comportamento e di ogni scelta. Fino alla completa identificazione. Ormai anche la Povertà sembra poco, per Francesco:

*“nel crudo sasso intra Tevero e Arno
da Cristo prese l'ultimo sigillo,
che le sue membra due anni portarno”.*

Se sono sicuramente crudi i monti de La Verna, dove Francesco ricevette le stimmate, i segni stessi della passione di Cristo sono al contempo crudi e gloriosi: anche Lui dunque, come Povertà, è salito sulla Croce del suo Signore. Davvero, questa è *“perfetta letizia”*.

Giunto ormai al cospetto di *“sora nostra morte corporale”* Francesco può, lui assolutamente povero, lasciare ai suoi l'eredità più ricca, Madonna povertà:

*“a' frati suoi, sì com' a giuste rede,
raccomandò la donna sua più cara,
e comandò che l'amassero a fede”.*

Ancora una volta il paradosso della croce, il paradosso dell'amore.

Dante ha visto anche questo in San Francesco, anche questo egli ha donato all'umanità con la sua penetrazione psicologica, il suo sguardo di fede, la sua poesia.

E questo rilancia e consegna alla nostra vita, alla relazione con tutte le creature, ad ogni momento della nostra esistenza.

+ Michele, Vescovo